



Cassino, 16 marzo 2006

LETTERATURA E LINGUAGGI DELLA GUERRA

LA COSCIENZA STORICA DELLA GRANDE GUERRA E LA FORMAZIONE DI NUOVI GENERI NARRATIVI

di Paolo Gaspari

La cultura del ricordo è anzitutto relazione con il passato narrato

Perché la 1^a guerra mondiale continua ad avere tanti lettori e cultori?

Ragioni ce ne sono diverse. La prima è che fu la prima guerra ove la gran parte dei soldati erano alfabeti e uscivano dal mondo ristretto del loro paese per essere catapultati in un fatto epocale senza precedenti, da qui l'infinità di memoria orale e scritta dei partecipanti. La seconda è che il fascismo stese uno spesso drappo sulle responsabilità di Caporetto; non poteva dare la colpa ai generali perché essi erano il puntello delle sue fortune, né poteva dare la colpa ai soldati-emanazione del popolo, perché fondava la sua immagine sul popolo inquadrato militarmente e obbediente, in pratica non fece i conti con la storia, lasciò la chiara percezione dello storiograficamente non detto.

Ma a questo punto vorrei riportare la riflessione che fece Luigi Meneghello in Pomo Pero, traslandola a noi: i nostri padri, nonni o bisnonni hanno combattuto e comunque vissuto la Grande Guerra. La nostra generazione ha quindi un legame familiare di trasmissione della memoria, di esperienze e di avventure che affonda fino agli ultimi decenni dell'800: "ci si sta comodi in tre in un secolo" dice Meneghello, quindi tra noi e il Risorgimento – tra noi e quando gli italiani non esistevano ancora – siamo in 5, in 6 fino alla rivoluzione francese, in 7 o 8 fino all'epoca della sfarzosa Serenissima Repubblica, all'Antico regime, ecc. Naturalmente è probabile che di questi nostri famigliari sarebbero alfabeti solo gli ultimi tre, ma tutti saprebbero parlare e quindi se la trasmissione orale avesse funzionato noi avremmo potuto ricevere sprazzi di esperienza e di avventure e d'insegnamenti e, comunque, di un sistema di valori e codici di comportamento del mondo prima della rivoluzione francese...

Questo per giungere a una riflessione teorica sulla storia che è alla base per avere dei risultati senza commettere errori gravi: il ricordo e la memoria, nel linguaggio, si orientano sulle esperienze che gli individui fanno nella loro stessa vita, mentre LA COSCIENZA STORICA tematizza un passato che si colloca al di là dei limiti della durata della vita personale, ma entrambi – il ricordo personale su cui si edifica mentalmente l'individualità e l'appartenenza sociale del singolo, così come la visuale che si spinge oltre i limiti della durata della propria vita verso il passato – sono due



facce della stessa medaglia, nel senso che gli esseri umani – di tutti i popoli, anche di quelli che non hanno una storiografia evoluta come l'occidentale – portano a collocare la propria identità in formazioni etniche, etiche ed epiche (l'ethnos, l'ethos e l'epos di Carlo Tullio Altan in Soggetto, simbolo e valore) di estensione temporale più ampia, come appunto una nazione o una cultura condivisa, proprio per superare i limiti di durata della propria vita.

In tal modo i fattori significativi per la propria vita (ideali, valori ecc.) con il ricordo s'inseriscono in una comunità dove sono impostati durevolmente; viene loro attribuito, se non un valore di eternità, almeno un valore di durata, un futuro che attraversa, appunto come intuì Meneghelo per il suo paese, la catena delle generazioni.

L'attività culturale determinante per la coscienza storica è quindi il racconto di una storia, una procedura narrativa, e quale racconto è migliore che non il diario, il memoriale, l'angolo visuale del soldato e dell'ufficiale combattente che proprio nella Grande Guerra diventano per la prima volta nella storia narratori.

La funzione culturale della coscienza storica consiste infatti nel servire, per gli individui e la collettività che sono i soggetti dell'azione, da orientamento per dare un senso al loro agire. La coscienza storica conferma così la coscienza di sé (individuo e collettività) attraverso il tempo, contribuisce alla formazione della loro identità come sintesi di ciò che sono stati nei fatti reali, e poi dei loro progetti normativi nel rapporto con gli "altri". Infatti, la cultura del ricordo è anzitutto relazione con il passato. Vi sono nazioni che in questa relazione del passato hanno subito delle menomazioni o delle manipolazioni ed è un fatto incontrovertibile che la fine dell'Europa degli Asburgo, degli Hohenzollern e dei Romanoff fu sancita dalla 1^a guerra mondiale. La fine dell'Europa dell'Ancien régime e la nascita dell'Europa delle nazioni, e delle masse¹. E le masse leggono e, soprattutto, scrivono.

La Grande Guerra e la formazione di nuovi generi narrativi

Ho voluto concentrare il mio intervento su due generi narrativi solamente.

Il primo perché è diventato di massa pur mantenendo un elevato livello narrativo, ed è poi diventato uno dei generi preferito dalla cinematografia; il secondo perché è anch'esso un genere di massa, ma nel senso che è scritto dalla massa, cioè da gente comune – con alcune notevolissime eccezioni di scrittori professionisti come Comisso, Panzini, Stuparich, Soffici, Gadda e Leo Torrero, L'involontario di guerra, uno dei grandi romanzi-memoriali umoristici italiani che pochi conoscono –, gente comune che la guerra la visse come soldato o sottufficiale o ufficiale inferiore.

Il primo genere è il romanzo di spionaggio. Si può dire che questo genere nacque con la Grande Guerra. Ci furono è vero dei prodromi, legati alla reazione britannica al Caso Dreyfus, il più famoso dei quali è senz'altro il romanzo L'agente segreto di Conrad che è del 1907, ma il vero decollo si ebbe nel 1928 con Ashenden, o l'agente inglese di Somerset Maugham che si basava sulle sue esperienze di agente segreto in Svizzera e in Russia durante guerra, e poi con Topkapi di Eric Ambler considerato il maestro della generazione da cui uscirà Ian Fleming, per non parlare poi di Sir Compton Mackenzie direttore dell'Aegean Intelligence Service nel 1917 e autore del capolavoro I tre corrieri del 1929. La prova risolutiva della genesi della letteratura di



spionaggio è comunque data dal fatto che Nero Wolfe fu nella sua gioventù egli stesso uomo dell'Intelligence nei Balani durante la Grande Guerra.

L'evoluzione della narrativa di spionaggio non si svolge lungo un'unica strada, ma è certo che la nobilitazione di un'attività che fino alla guerra era considerata prerogativa di gente infida, in quanto ladra e bugiarda – nessun uomo d'onore si sarebbe abbassato a fare la spia –, avviene proprio negli anni Venti e diventerà un genere di massa soprattutto attraverso il cinema, tanto che oggi le spy-story occupano una parte cospicua del nostro tempo d'intrattenimento.

La narrativa popolare di guerra

Quello che probabilmente ci affascina nelle storie di spionaggio è senz'altro la complessità dell'intreccio e dei colpi di scena, le doti e la prontezza del protagonista e un po' le avventure che vive.

Proprio l'avventura fu probabilmente la molla che determinò la proliferazione di quella che viene comunemente chiamata la diaristica di guerra, ma, a differenza delle storie di spionaggio, essa non è stata nobilitata, non è diventata "di massa". È un paradosso: la prima guerra giunge in un momento in cui l'alfabetizzazione è ormai diffusissima – in parallelo al suffragio universale maschile – e capita che la gente comune passi in un baleno da una vita normale e statica a una vita fuori dalla normalità, piena di avventure, di imprevisti, anzi fatta di imprevisti e di situazioni estreme assolutamente imprevedibili e dalle quali è impossibile fuggire, rischiose e spesso al di là di ogni immaginazione. La gente le scrive! sotto forma di diario, di memoriale, di lettera. Non dimentichiamo che questa guerra fu un fatto epocale, la fine di quattro imperi secolari, la fine dell'Europa delle nobiltà e dell'ancien régime si ebbe non tanto con la rivoluzione francese, ma con la Grande Guerra; ebbene, questa massa di soldati di truppa e ufficiali della piccola borghesia scrive delle avventure che vive, di quello che vede, di quello che sente raccontare: una massa enorme di scritti in cui appunto la realtà supera la fantasia. Penso a quegli italiani sudditi austriaci che combatterono in Galizia e che poi, prigionieri o disertori, vissero la rivoluzione russa talvolta combattendo nell'armata rossa contro le truppe "bianche" attraverso tutta la Russia finendo a Vladivostok e da lì rientrando per il Pacifico e l'America. Oppure quel soldato austriaco di Grado che fece parte del reparto d'assalto che l'imperatore Carlo d'Asburgo mandò in Russia per liberare l'imperatore Nicola e che giunse a Ekaterinburg il giorno dopo la strage della famiglia imperiale. Oppure il memoriale di Aurelio Baruzzi, repubblicano di Lugo di Romagna, che, uscito in perlustrazione con tre soldati, riesce a penetrare nella galleria di Lucinico zeppa di ungheresi e a dire nel poco tedesco "siete circondati, siete tutti miei prigionieri!" accorgendosi poi di avere davanti quasi 200 avversari, e al gigantesco capitano ungherese che gli gira intorno per capire i suoi gradi e decidere se farne polpette cerca d'incutere soggezione, lui sottotenente mingherlino, nell'unico modo e tono che conosce: gridando in dialetto romagnolo "Boia d'un mond lèdar!"; che poi attraversa l'Isonzo, fa altri 40 prigionieri, prende la stazione ferroviaria di Gorizia e v'innalza la bandiera italiana, quando tutto l'esercito italiano è ancora impegnato a combattere al di là dell'Isonzo, poi, stufo d'attendere i rinforzi, se ne va verso il corso Francesco Giuseppe, entra in un caffè e ordina una bevanda appoggiando sul banco soldi italiani. Gli americani ne avrebbero fatto almeno tre film.



Sono centinaia di racconti di avventure. Molti sono depositati nel Centro Diaristico Nazionale di Pieve di Santo Stefano, uno di questi, quello del siciliano Vincenzo Rabito, forse la più straordinaria tra le scritture popolari italiane, consta di oltre 1.000 pagine e la parte riguardante la Grande Guerra potrebbe avere il titolo di “Bertoldo alla guerra”; è un monumento all’autobiografia da parte di uno che ha imparato a leggere sfogliando le pagine dei giornali, scrive in un italiano misto al siciliano molto più avvincente di Camilleri: dovrebbe uscire quest’anno con Einaudi. Sono moltissimi i diari o i memoriali autobiografici legati alla grande guerra, nella collana della mia Casa editrice ne ho pubblicati più di venti, alcuni, come quello del mazziniano Armando Lodolini – che poi divenne scrittore, saggista e archivist, nonché fondatore dell’Archivio Centrale dello Stato – è quasi una sceneggiatura di un film; non si tratta in questo caso di una scrittura popolare, ma è equiparabile ad essa in quanto è racconto epico, come quello del capitano Gabrielli, pugliese, che, un’ora dopo l’assalto austriaco con i gas sul San Michele – che in pochi minuti aveva causato oltre 5.000 morti, più di tutti i soldati morti delle tre guerre d’indipendenza –, portò all’assalto i superstiti delle trincee perdute, riconquistandole, il tutto narrato nello stile scarno ed essenziale del Conrad di Tifone.

Che dire poi della potenza narrativa di futuri intellettuali come Aldo Spallicci, medico, repubblicano, volontario con Peppino Garibaldi in Grecia nel 1912, poi dal 1915 al 1918 sul fronte, poi perseguitato dal fascismo e massimo studioso della lingua e del folclore romagnolo, o di Lucangelo Bracci Testasecca o di Guido Carandini o di Max Majnoni d’Intignano, figlio del miglior amico di Re Umberto e futuro braccio destro del marchese Alessandro Casati a Versailles e poi di Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale ch’ebbe, tra l’altro, come padre spirituale don Giuseppe De Luca, uno degli artefici del Concilio Vaticano II.

C’è infatti un altro aspetto di questo tipo di scrittura. Gli ufficiali di ceto sociale elevato usano anch’essi la tipologia autobiografica per esprimere il periodo eccezionale che stanno vivendo e che sconvolge tutta l’educazione o il sistema di vita fin lì vissuto, ma nel far questo sono obbligati a guardarsi dentro e compiono spesso un salto di schieramento cetuale: diventano essi stessi alpini, come fu il caso appunto del Majnoni, nel ’23 sposerà Augusta Guicciardini-Strozzi, che, come comandante di compagnia sull’Adamello, visse per anni giorno e notte con i ruvidi valligiani del Val d’Intelvi, condivisione della comune umanità e del rischio in una fusione davvero tribale che si tramuta in un affratellamento con i suoi alpini “in un patto di vita e di morte volto a uccidere degli sconosciuti che ci stavano di fronte con lo stesso scopo”, tanto ch’egli non vorrà parlare più della guerra se non negli incontri, a colpi di formaggio, grappa e salame, con i suoi alpini e con il cappellano militare diventato parroco di un paese della montagna lombarda.

La narrativa autobiografica di guerra è poi la rivincita, nella coscienza storica, nella storia stessa di quanti la guerra la fecero, in contrapposizione dei milioni di furbi, raccomandati e imboscanti che salvarono la vita ed evitarono la fame, la sete, le ferite, le menomazioni del proprio corpo e delle mutilazioni ma che non hanno lasciato di sé nessuna costruzione della memoria nazionale, alcun sforzo narrativo, alcun segno dell’epica collettiva di una nazione, nessuna avventura che scaldasse l’animo dei posteri. Erano i più furbi, ma alla fine hanno perso!

Questa narrativa autobiografica di fanti, sergenti e ufficiali è quindi la manifestazione letteraria della maggiore vicenda epica che vissero le popolazioni italiane finalmente unite attraverso questo immane sacrificio collettivo che decretò



l'ingresso nello Stato delle masse contadine, fino ad allora escluse. Tuttavia essa, nata dalle masse, non è diventata di massa, la lettura di questo tipo di memorialistica è più diffusa di quanto si pensi, ma non è stata sostenuta dalla cinematografia, e, pur avendo un best seller che è *Un anno sull'altopiano* di Lussu, non è diventata genere letterario di massa. Anzi, direi che quasi questo tipo di narrazione autobiografica ha più estimatori nelle élites culturali, fra persone cioè che sono in grado di provare sorpresa per la trama della realtà della vita e per la nettezza narrativa che il più delle volte permea questi racconti. Le ragioni sono molteplici, ma qui mi preme sottolineare come essa rappresenti ora una delle poche manifestazioni della trasmissione dell'avventura: non ci sono più romanzi d'avventura, ma il bisogno culturale di introiettare il vivere avventuroso nella formazione dell'individuo può ben trovare soddisfazione in questo genere di narrazione.

E il mio intervento potrebbe finire qui. Proviamo ad andare avanti sulla strada delle implicazioni che questo tipo di narrazioni memorialistiche avrebbero sulla coscienza storica?

Come dissi, le scritture popolari e la memorialistica della Grande Guerra furono generate dalla spontanea esigenza di fissare l'avventura passata dai protagonisti della guerra; si narravano fatti di cui si era stati testimoni per un'esigenza personale o per lasciare un ricordo di sé alla famiglia o alla comunità. Possiamo ora immaginarci l'esistenza di un giacimento di circa 80.000 scritture-narrazioni inedite che raccontano ogni singolo episodio della guerra lungo tutto il fronte?

Certamente non possiamo. E invece questo giacimento c'è, e non è stato praticamente mai utilizzato.

Ogni ufficiale fatto prigioniero, al ritorno dalla prigionia alla fine della guerra, doveva scrivere la descrizione di come era stato fatto prigioniero, doveva descrivere l'azione – luogo, data, ora, altre persone coinvolte, tutto, prigionia, tentativi di fuga, ecc. – e sostenere un interrogatori di un ufficiale superiore che ne verificava l'esattezza.

Finora la ricostruzione delle azioni belliche avveniva principalmente attraverso i Diari dei reggimenti, i Diari delle brigate e le relazioni e i documenti delle Divisioni e dei Corpi d'Armata, vale a dire attraverso la visuale dei Comandi, Comandi che distavano almeno un paio di chilometri dalle prime linee, che acquisivano i dati da informatori che spesso non avevano neanche visto l'azione, Comandi che dovevano mitigare i pasticci e proteggere i capi responsabili. Questo tipo di documenti ufficiali venivano integrati con le varie Memorie dei generali e degli ufficiali superiori o di Stato maggiore quasi tutte edite nei anni Venti e Trenta.

Gli ufficiali di prima linea, facenti parte di quel 30% di tutto l'esercito che combatté fisicamente contro il nemico, o erano feriti e uscivano di scena, o morivano o erano fatti prigionieri – solo pochissimi, come Lussu, poterono combattere per tutti i tre anni. Ebbene, con la loro testimonianza – e vi assicuro che un 50% non si limitava a compilare le due paginette necessarie, ma sviluppava un racconto ramificato anche di venti pagine riguardante più giorni, con dieci/dodici personaggi e con un sicuro stile narrativo – si possono riscrivere quasi tutti gli episodi della guerra! C'è di tutto, dall'aspirante ufficiale al generale. Personalmente ho utilizzato questo materiale per ricostruire una battaglia della ritirata di Caporetto che era altrimenti impossibile ricostruire con i documenti ufficiali in quanto andati persi, oppure neanche scritti in quanto il corpo degli arditi nel 1917 non teneva il Diario storico, e questa battaglia nella sua fase culminante fu combattuta da circa un migliaio di arditi con moschetto,



qualche petardo e pugnale contro truppe d'assalto tedesche armate di moltissime armi automatiche. La struttura burocratica dell'esercito ha quindi generato una delle fonti storiche e letterarie più preziose per la ricostruzione della grande guerra dell'Europa delle nazioni. È la prima volta nella storia che una massa di memorialistica "ufficiale", non spontanea ma a cella di alveare – gli ufficiali prigionieri o erano dello stesso reparto o di reparti contermini – consentirebbe di ricostruire gli scontri e le battaglie dalla visuale di chi combatte. Sarebbe come se la battaglia di Canne fosse stata descritta anche dai centurioni.

Finora queste fonti hanno consentito di scrivere pochi libri: la mia Battaglia dei capitani, un volume di Paolo Pozzato sulla storia della Sassari sull'Altopiano nel 1916 e un volume di Paolo Volpato sulla battaglia dell'Ortigara del 1917. Per questi volumi sono state utilizzate anche le fonti austro-ungheresi tradotte apposta.

Questo tipo di narrazione non avrà un corrispettivo per l'Austria-Ungheria in quanto la sua fine non consentì alla burocrazia militare di attuare lo stesso procedimento. Ci saranno tuttavia alcune migliaia di diari e memorie scritte che sono rimaste nelle soffitte dell'Europa ex asburgica; con questi documenti e con quelli italiani la storiografia sulla guerra può realizzare, non tanto la scoperta di fatti nuovi, quanto una "popolarizzazione della guerra" e una maggiore coscienza storica poiché gli attori delle vicende non saranno più solo i decorati o gli ufficiali di S. M. ma rappresentanti della piccola e media borghesia, gente comune che finora entrava nella storia solo se compiva atti di gran valore, quasi sempre fatali. Questa narrazione così precisa e analitica dai fatti potrà quindi essere inserita in un programma tale da permettere di utilizzare la descrizione e i nomi di persona e di luogo per ricostruire singoli episodi sui due lati del fronte: la nostra trincea e quella avversaria, entrambe con le loro narrazioni, la nostra maggiormente documentata, meno la loro, appunto questa nostra maggiore documentazione consentirà anche a quella più debole di assumere trama e maggiore coscienza storica. Ecco allora che la storia di quella guerra può essere rapportata alla storia delle persone che la combatterono, per cui le famiglie, i concittadini, i paesi di provenienza dei loro come dei nostri combattenti potranno riconoscersi in quella storia sviluppando una base della civile convivenza. Proviamo a continuare su questa strada e contornare un progetto che sta avanzando in Friuli?

Il Friuli intero è un luogo della memoria in quanto "luogo narrativo" della neonata Europa moderna

La 1^a guerra mondiale sancisce la fine del vecchio mondo – "Il re d'Italia mi ha dichiarato guerra" affermava Franz Joseph nel proclama del 25 maggio del '14 "Ai miei popoli" – il conte Carlo Sforza, ambasciatore e ministro degli Esteri, disse che la Grande Guerra fu la guerra di Successione austriaca fatta con 60 anni di ritardo, secondo lui l'Austria avrebbe dovuto essere una confederazione di stati fin dal 1848. Poi, per una serie di ragioni, molte nazionalità dell'Europa sono rimaste ingabbiate fino ad oggi, e il Friuli è il più grande campo di battaglia della guerra, non per numero di morti, ma per popoli che vi combatterono dell'Europa del Sud Est! Popoli che in questo campo di battaglia possono trovare una pluralità di forme e di tracce concrete del loro passato che puntellerebbero esperienze e ricordi – come esistono migliaia di diari e memoriali e lettere di italiani, così ci saranno altrettanti diari e



narrazioni scritte negli altri paesi. E, dal momento che le cosiddette Democrazie popolari nell'est europeo hanno operato una sorta di *damnatio memoriae* di tutta la vicenda della 1^a guerra mondiale, contribuirebbero alla rivalutazione e alla fondazione dell'identità nazionale che è per loro il bene forse più prezioso. E ciò in un contesto politico sociale come l'attuale di costruzione di un'Europa unita, nella pluralità di forme e funzioni del ricordare.

Il luogo della memoria è infatti il punto di "abbreviazione narrativa", luogo materiale e luogo simbolico in cui un gruppo può riconoscere sé stesso come pure la propria genesi storica dai "periodi bui".

Dal punto di vista fisico i luoghi della memoria sono puri relitti. Essi acquistano senso solo attraverso un racconto interpretativo, solo se ad essi viene attribuita una specifica capacità di suscitare occasioni di ricordo: una topologia del patrimonio simbolico dell'Europa.

Sorvolo sul Friuli luogo della memoria del sacrificio collettivo per ogni famiglia italiana dalle Alpi al Lilibeo che da solo potrebbe portare centinaia di migliaia di visitatori-turisti, perché ormai a tutti voi sarà chiaro che il più grande campo di battaglia della Grande Guerra può essere il luogo della memoria per tutte le popolazioni del sud-est europeo. I visitatori potrebbero essere milioni ogni anno.

Ma l'elemento più importante è la funzione correttiva in rapporto al deficit di memoria soggettiva e collettiva sia per le famiglie italiane che per quelle ungheresi, austriache, ceche, slovacche, slovene, croate, polacche ecc.

Cosa significa? Vuol dire che ci sarà appunto una banca dati sui reparti combattenti dei due eserciti, sulle azioni e i vari fatti con quanti più nomi di persona possibili e foto e schizzi e piantine – massa di dati naturalmente in crescita anno dopo anno con continue ricerche d'archivio e nella memorialistica – in modo da fornire a ogni quesito dati sui reparti – che erano su base regionale –, sugli assalti e alla fine anche sui personaggi, soldati o ufficiali. Questo sarebbe il vero richiamo a cui nessun essere umano, nonché cittadino di uno dei tanti stati europei, potrebbe resistere: fornirgli quasi un racconto o del suo avo o del reparto in cui combatterono i suoi paesani in questo gigantesco campo di battaglia che fu il Friuli e il Veneto fino al Piave. Il "turista" verrebbe in Friuli non solo in quanto luogo autentico, ma in quanto può avere informazioni e dati certi e nei casi più fortunati una sua storia, attraverso quella del suo parente che qui combatté.

In sostanza offriremmo la capacità di sopperire al deficit di storia orale e scritta che i popoli del sud-est europeo, anche italiani, hanno tuttora: la storia individuale-famigliare all'interno di quella necessaria all'identità nazionale.

1. A. J. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla 1^a guerra mondiale*, Laterza, Bari 1982. D. Cannadine, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Mondadori, Milano, 1991. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Bari 1987.